

Rifugiato politico iraniano, ha perso il documento rilasciato dall'Onu

Sir Alfred, il fantasma dell'aeroporto Da sei anni aspetta un aereo a Roissy

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

PARIGI Non aspetta Godot. Da sei anni aspetta un aereo che non parte mai. Su un seggiolino di plastica dell'aeroporto Charles De Gaulle a Roissy, al terminal 1, giusto di fronte al Burger King. Solo a 43 anni, senza famiglia, senza documenti, senza soldi, senza nazionalità. Un fantasma. O meglio una creatura umana che vive, respira e aspetta (sarebbe terribilmente riduttivo dire vegeta), ormai in simbiosi organica con uno dei più grandi aeroporti del mondo.

Anche i passeggeri più mattinieri lo incontrano sempre ben rasato, fresco, dignitoso nelle sue vesti spiegate. Chi fa più attenzione viene colpito dallo sguardo estremamente triste di quella faccia nobile ma scavata, il cui pallore viene messo in risalto dai baffetti alla Charlot. C'è qualcosa di aristocratico nel suo aspetto, malgrado abbia indosso da anni lo stesso paio di calzoni ormai lisi e sbiaditi di blu di velluto blu e altrettanto le sole due camicie che possiede. Fa il bucato nelle toilettes dell'aeroporto, «la sera, quando l'aerostazione è chiusa, così non do fastidio a nessuno», spiega, pur dicendosi rincuorato di non poterle poi sturare. Le scarpe non le ha consumate, non esce mai dal recinto, l'unica volta che ha dovuto ricorrere al medico che dirige il pronto soccorso a Roissy, il dottor Bargain, è stato perché gli si erano gonfiati le caviglie per il poco moto. Si ritira a dormire, sempre sulla stessa panchina, in genere poco prima della mezzanotte.

Le luci sempre accese

Non si lamenta di essere disturbato dalle luci al neon che non si spengono mai o dal rumore infernale delle macchine per la pulizia. L'aspetto curato è dovuto al fatto che ogni mattina per prima cosa si lava e si sistema nelle toilettes pubbliche nei sotterranei. Si fa la barba con il rasoio elettrico Remington che gli è stato regalato dal dottor Bargain. Ha le sue manie: per lavarsi i denti usa solo dentifricio di Mark & Spencer. Nessuno gli ha mai negato una tazza di caffè bollente nel bicchierino di carta fornito dai catering di bordo. Mangia con i buoni-pasto che gli regalano le hostess, gli impiegati dell'aerostazione. Legge regolarmente i giornali - il Times di Londra o il Sun, di preferenza - abbandonati nelle sale d'aspetto. Ascolta le notizie da un walkman procuratogli da chissà chi, alternando con qualche cassetta di musica classica o rock. C'è chi ha visto uscire dalle borse di plastica che costituiscono il suo

bagaglio anche un libro dell'economista Schumpeter, oltre che il quaderno bisunto su cui sta tenendo il suo diario. Non mendica. Chi ha voluto aiutarlo infilandogli qualche biglietto in mano racconta di averlo dovuto fare con grande circospezione, dicendo che aveva vinto al lotto, per non offenderlo.

Dall'88 è un'istituzione

Vive con l'aeroporto e per l'aeroporto, il De Gaulle è più della sua casa, è anche la sua famiglia, il suo ufficio, il suo mondo. Più di una volta gli è capitato di trovare e consegnare all'ufficio oggetti smarriti portafogli con tanto di contante. Agli uomini della sicurezza è più familiare delle suppellettili.

Merhan Karimi Nasser, «Sir Alfred» per tutti (nome che s'è guadagnato per la sua ossessione su tutto quello che è britannico e per aver fatto di Londra la sua Terra promessa), non è un barbone. Né un disperato qualsiasi. Non è neanche pazzo, malgrado la sua sia una storia pazzesca. È ormai un'istituzione. Da quando quel 16 novembre del 1988 si era imbarcato con un biglietto di sola andata su un volo della British Airways, era stato respinto a Heathrow e rimandato a forza a Parigi perché privo di documenti regolari, e ha deciso di non muoversi dallo scalo. Il suo personaggio ha ispirato addirittura un film francese, «Caduto dal cielo», interpretato da Jean Rochefort, ha suscitato l'interesse di scenografi americani. Se lo contendono scrittori, giornalisti e case editrici. Della sua storia hanno parlato rotocalchi e speciali tv, è finita sulle prime pagine di giornali come il «Wall Street Journal» e, ieri, «Le Monde».

Figlio di un grande medico iraniano, respinto dalla sua famiglia, incarcerato dalla Savak ai tempi dello Scià e poi espulso dall'Iran perché figlio di una straniera, un'infermiera scozzese che era l'amante di suo padre, aveva cercato asilo politico in Francia, in Germania, in Italia, persino in Jugoslavia. Solo in Belgio aveva ottenuto dall'organizzazione Onu per i rifugiati l'organizzazione di un documento, ma poi l'aveva perso in treno. Gli inglesi non lo vogliono. I francesi non lo possono cacciare.

«Sir Alfred» Nasser non drammatizza. «Vivo qui con il permesso della polizia francese e della british Airways», spiega. Gli scrivono da tutto il mondo. In Francia le poste funzionano bene. Gli recapitano regolarmente le lettere. Basta scrivere sulla busta: Alfred, Aeroporto Charles De Gaulle, Parigi. Se si vuole si può aggiungere: livello boutiques. Ma non è necessario.



Gaetano Crupi

Riconosce il figlio, licenziato Verdetto del Vicariato per un prof di religione

Ha riconosciuto il proprio figlio, nato dall'unione con una donna con cui non è sposato. Per questo motivo ha perso il lavoro. Giuseppe Veltri, 51 anni, separato dalla prima moglie, dal 1968 insegnava religione nelle scuole di Roma. Il Vicariato ha giudicato il suo «comportamento» contrario alla morale cattolica e gli ha ritirato l'«imprimatur». Licenziato. «Ma il Papa non ha detto che i figli sono un dono di Dio?»

VINCENZO VASILE

ROMA Come se un giorno di Medioevo si fosse inserito tra le pagine del calendario di quest'anno. Precisamente il 27 maggio. Quando due monsignori, il vescovo ausiliario, Cesare Nostiglia, braccio destro di cardinal Ruini, e Manlio Asta, responsabile dell'«Ufficio scuole» del Vicariato di Roma, convocano nella sede della Diocesi il professore Giuseppe Veltri, insegnante di religione. Scuotono il capo, consultano carte. L'imprimatur che consente ai laici di insegnare religione - gli annunciano - rischia nel suo caso di esser annullato.

«Perché?», domando. E loro mi parlano della mia situazione familiare. Sono sposato e separato da quattro anni. Mi sono rifatto una vita con una nuova compagna, e il 13 novembre dell'anno scorso mi è nato un bambino, Mirko». E adesso ecco la lettera: «...premessi che i fatti suindicati sono stati contestati al professor Veltri a lui concessa dall'Ordinario diocesano, considerato che si è in presenza di un comportamento pubblico e notorio contrastante con la morale cattolica e che pertanto sussiste una delle fattispecie previste dalla delibera (...) che rende

deverosa la revoca dell'idoneità, decrta: è revocata al professor Veltri l'idoneità a insegnare religione cattolica nelle scuole statali della diocesi di Roma». Licenziato.

Alla scuola media «Antonino Valardi» di Largo delle sette chiese nel popolare quartiere della Garbatella il povero Veltri, che vi insegnava dal 1981, così, con l'inizio di quest'anno scolastico non l'hanno più visto. Lo ha sostituito una signora giudicata, invece, «idonea» dal Vicariato. «Insegno dal 1968 nelle scuole secondarie. E ora, di punto in bianco, mi trovo senza lavoro. Il colloquio durò meno di dieci minuti. Il tempo di farmi capire che la separazione... beh, poco male. La convivenza... in fondo era un discorso anagrafico. Ma il riconoscimento del bambino, quello era considerato un fatto da censurare... Tuttavia, mi erano sembrati in qualche modo possibili. Avevo spiegato che il riconoscimento del bambino rimaneva un mio fatto privato, privatissimo: non è che sarei andato in giro per Roma attaccando manifesti. Avevo pure ripetuto che rispetto il princi-

pio dell'indissolubilità del matrimonio, ma che nella realtà concreta possono esserci mille motivi per fare una scelta diversa. E mi illusi che avrebbe prevalso il buonsenso: vale più un matrimonio sancito con tutti i crismi dell'ufficialità, ma ormai ridotto a una pura annotazione anagrafica, privo dei requisiti essenziali, spirituali e materiali, oppure una paternità frutto di una responsabile comunione di vita?»

Invece... Invece, la scelta operata dal Vicariato finisce per penalizzare proprio il nostro bambino. Il cui riconoscimento è stato giudicato dai due monsignori una condizione insanabile. E di un disconoscimento, ovviamente, non se ne parla. Ma io dico. Secondo il papa i figli sono «dono di Dio». Questo sarebbe, forse, un «dono» di serie B, perché nato da una copia non sposata? E poi, gli altri due figli, avuti nel precedente matrimonio, per i quali il tribunale ha stabilito che io debba provvedere al mantenimento... adesso non so proprio come fare... Il licenziamento mi priva dei necessari mezzi di sostentamento, per me e per la mia famiglia. Posso

zazzardare un paradosso? Se avessimo deciso, per ipotesi, di abortire avrei potuto continuare a insegnare. Convivo da tre anni con la mia nuova compagna e nessuno ha avuto nulla da ridire. Finché non è nato Mirko... Se la revoca della mia «idoneità» all'insegnamento della religione fosse intervenuta tre anni fa avrei pure potuto capire, anche se, ovviamente, non condividere. Ma adesso non capisco».

Qualche informazione, a corredo di questa storia: l'idoneità all'insegnamento della religione nelle scuole viene sancita, sulla base di una laurea in teologia o la frequenza di un corso riconosciuto dalla Chiesa, dall'Ordinario del luogo. Bisogna ricordare che il professor Veltri è laureato in teologia all'Università Lateranense, un titolo, dunque, di serie A. E che l'«Ordinario» cui spetta di decidere la revoca, a Roma in teologia sarebbe il papa. Il suo vicario, cardinal Ruini, non si occupa certamente di queste cose. Ma il suo delegato, monsignor Nostiglia, giudica «contrario alla morale» che un padre riconosca il proprio figlio...

Partigiano ritrova tedesco che gli salvò la vita

«Grazie, ufficiale gentiluomo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHIEZI

ROMA «Nella primavera del 1945 salvai la vita ad un partigiano a rischio della mia. Ora ho quasi ottant'anni ed un grande desiderio: rintracciare quell'uomo». Arriva una lettera così e nel giro di una settimana un ponte di emozioni e di ricordi, dopo aver scavalcato cinquant'anni di vita e di storia, ha riunito due persone che si erano incrociate in un'esperienza estrema e drammatica. La lettera l'ha scritta Ernst Hiller, ex ufficiale della Wehrmacht, al sindaco di Aulla. E appena il sindaco l'ha resa pubblica, s'è fatto vivo Emilio Battistini, 78 anni, di Santo Stefano Magra, che fece la Resistenza in Lunigiana insieme ai cinque fratelli. «Quel partigiano - giura - sono io, devo la vita al gesto coraggioso e nobile di quell'ufficiale tedesco».

«Tramontata la guerra», scrive, «era di stanza al comando tedesco di Aulla, addetto al riascizio dei lasciapassare nuttumi. Alla fine di marzo il tribunale gli affidò un partigiano ferito e catturato mentre, insieme ai compagni della Brigata Muccini, sparava contro una colonna di automezzi tedeschi in transito. L'ordine era di fucilarlo, ma Hiller disobbedì, facendo ricoverare il partigiano nell'ospedale

tedesco della Spezia. Qualche giorno dopo andò a trovarlo e nel corso del colloquio il ferito gli disse che abitava in un paese vicino. «Scappa subito, allora - lo esortò Hiller - io ti aiuterò e tu va nel tuo paese, restaci nascosto fino a quando non saremo andati via». «Sono certo di essere io quel miracolato», afferma oggi Battistini, «perché rimasi ferito durante l'attacco al convoglio tedesco e venni catturato, ma invece di essere fucilato, finii in ospedale da dove riuscii a fuggire grazie all'aiuto di un ufficiale tedesco. In questi anni ho pensato molte volte a quell'uomo, ai rischi che corse per salvarmi la vita. Qualche particolare della lettera non coincide con i miei ricordi e andranno fatte le opportune verifiche, ma sono sicuro: quel partigiano sono io. Altrimenti bisognerebbe pensare che, nello stesso posto e nello stesso periodo, sono avvenuti due episodi così eccezionali e praticamente identici con due protagonisti diversi, e mi sembra davvero poco probabile».

